

Indaco & Violetto

Attilio Cardellino

Indaco & Violetto



Le BRUMAIE Editore

Attilio Cardellino



© 2010 *Le* BRUMAIE Editore
Via Roma 70/10 - 10060 Cantalupa (To) Italy
www.lebrumaieeditore.it
direct@lebrumaieeditore.it

© 1° edizione Marzo 2010

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione, adattamento parziale o totale, effettuati con qualsivoglia mezzo e su qualunque supporto, sono proprietà riservata per tutti i Paesi. Nessuna parte di questo volume potrà essere riprodotta senza autorizzazione scritta dell'editore. I personaggi ed i luoghi di questa storia sono immaginari, quindi ogni eventuale riferimento a fatti, cose, luoghi e persone esistenti è puramente casuale.

Autore: Attilio Cardellino
Progetto grafico: L.A.Bruzzone
Realizzato nel mese di marzo 2010

ISBN: 978-88-96570-01-2



Capitolo 1

Era al limite delle forze. Il respiro sempre più affannoso, produceva sbuffi di vapore nella notte gelida, il cuore sembrava impazzito. Con il suo compagno correva nella neve da un tempo che a lui pareva interminabile.

Per Piotr, che aveva quasi sessant'anni e alle spalle una vita sedentaria da studioso, quella fuga stava arrivando al termine.

Nei laboratori, oggi in disuso, che producevano armi batteriologiche, aveva messo a punto uno dei tanti virus letali capaci di dare risultati di grande interesse per i militari fautori di quel genere di guerra.

Piotr era un uomo dalle radicate convinzioni e per molto tempo era stato certo di lavorare per la difesa del proprio paese e per la difesa di quelli più deboli e inermi. Sapeva che "gli altri" disponevano di armi simili e l'unico modo di evitare lo scontro era di mantenere, come per i missili strategici e le testate nucleari, quell'equilibrio folle che se si fosse rotto avrebbe condotto alla fine del genere umano.

Piotr aveva letto molto sulla storia nata con le ricerche sulla bomba atomica avviate sia dagli americani, sia dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. I nazisti erano rimasti al palo a seguito dei bombardamenti delle fabbriche di acqua pesante da parte degli alleati. Per questo non avevano potuto proseguire nello sviluppo dell'arma che, coi missili V9 che il mitico scienziato Werner Von Braun stava sperimentando, sarebbe arrivata volando dall'Europa, direttamente sulle città americane della costa atlantica.

Poi, a guerra quasi conclusa, da parte degli americani, avvenne la cattura del sommergibile tedesco U234 che stava portando le migliori chicche della ricerca bellica nazista ai giapponesi. Tra le meraviglie tecnologiche presenti sul sommergibile venne trovata oltre mezza tonnellata di ossido di uranio.

Questo, avevano pensato molti, era stato cruciale per l'accelerazione delle attività in svolgimento a Los Alamos. In effetti da quel momento a Hiroshima e a Nagasaki il passo fu breve.

Nei decenni successivi, da parte di americani e sovietici, che da alleati erano diventati nemici, lo sviluppo degli ordigni nucleari e dei missili in grado di portarli sempre più lontano e con crescente precisione, non aveva avuto sosta.

Era nata la definizione: equilibrio del terrore.

Eppure, aveva pensato Piotr, anche se avvolto da questa follia, il mondo non si era fermato: la gente aveva continuato a lavorare, a fare figli, a risparmiare per un futuro che avrebbe dovuto apparire quanto meno incerto o che avrebbe potuto essere semplicemente cancellato.

Da quando si era cominciato a dire che le armi dell'uomo avrebbero potuto distruggere il mondo prima una, poi due per arrivare a cinque volte, Piotr aveva cominciato a sospettare.

L'episodio dei missili di Cuba del 1962 deponeva a favore della tesi che, nel tempo, era andata maturando nella sua mente.

In quell'anno i due blocchi erano arrivati ai ferri corti come mai prima di allora.

I Sovietici avevano installato basi missilistiche sull'isola.

Le proteste e le minacce di ritorsione degli americani erano state molteplici e inascoltate, ma quando un convoglio di navi si era messo in viaggio per portare i missili nucleari che avrebbero armato le basi, gli americani avevano dato l'out out: «O i missili tornano indietro o sarà la guerra nucleare»

Piotr era un ragazzo al tempo, ma ricordava benissimo come tutti i media, televisione in testa, avevano diramato notizie e mostrato immagini di eserciti in allarme, di flotte in movimento, di bombardieri strategici in volo.

Il mondo aveva vissuto ore terribili anche se nulla si era veramente fermato pur nella diffusa sensazione che il tempo fosse come sospeso fra la quotidianità e quel nulla che, a lungo temuto e relegato negli angoli più remoti della mente, era diventato non solo possibile, ma imminente.

Alla fine di quelle lunghe ore venne diramata la notizia che le navi sovietiche, ormai non lontane da Cuba, avevano invertito la rotta.

A chi possedeva quel potere, e tirava le fila di tutto, non interessava regnare su un mondo deserto. Un mondo senza consumatori di benzina, di merendine e di automobili non avrebbe più prodotto e opportunamente incanalato le enormi ricchezze che consentono di vivere la più esaltante e pericolosa delle sensazioni: il potere.

Secondo Piotr chi possedeva quel potere non erano certo le persone più in vista come capi di stato, industriali, gerarchi e sovrani, ma altre che da dietro le quinte, quando era il momento, tiravano le fila. Una cosa consolava Piotr: il potere che l'uomo crede di dominare e controllare, in realtà, è padrone di chi lo possiede.

Il suo virus era stato un successo a metà: si trasmetteva per via aerobica, ma la sua caratteristica principale era che una quantità minima, sviluppandosi nell'organismo anche di un solo individuo, era in grado, in un tempo brevissimo, di creare un contagio molto diffuso e, soprattutto, impossibile da contrastare coi farmaci conosciuti.

Il difetto era che il virus perdeva forza con la stessa velocità con cui si espandeva, così l'infezione, dopo pochi giorni, andava scemando fino scomparire non senza essersi lasciata alle spalle, se propagata in una zona intensamente popolata, una scia di qualche decina di migliaia di morti.

Fu l'aspetto della brevità del contagio, e del conseguente numero limitato di vittime, che decretò la chiusura del progetto e del laboratorio in cui Piotr lavorava.

I colleghi, uno ad uno, erano spariti, incappati chi in un incidente d'auto, chi in un'improvvisa e incurabile malattia.

Alla quarta sparizione aveva capito che quelle morti non potevano essere casuali. Telefonò a Svetlana che non solo era un'ex collega al laboratorio ma era stata sua compagna all'università.

Si erano incontrati in un piccolo bar di periferia.

Lei gli aveva confidato certe sue paure, gli squilli del telefono senza risposta anche in piena notte, la sensazione di essere seguita.

Al contrario di Piotr, lei era rimasta in contatto con gli altri. Gli disse che uno di loro, Anton, le aveva confidato di essere riuscito a nascondere e a portare fuori dal laboratorio tre microdosi del virus mettendoli al posto del refill di una penna a sfera.

Anton, così aveva detto, ne aveva data una a un marinaio che diceva di essere in contatto coi servizi segreti americani. Secondo lui infatti era bene che sapessero dell'esistenza di quel virus.

Un'altra l'aveva donata ad una donna palestinese in cambio di un po' di cibo e di una bottiglia di Vodka. L'ultima l'aveva ancora lui. E su di lui fu trovata da chi, sapendo ciò che cercava, lo perquisì dopo l'infarto mortale che l'aveva colpito.

«Tieni» aveva detto Svetlana prima di salutare Piotr e gli aveva porto un piccolo contenitore e un foglio piegato in quattro.

Lui aprì il contenitore e vide che dentro c'era una fialetta di vetro «Cos'è?» chiese.

«L'antivirus, ma non è ancora completamente efficace. Avevo cominciato a studiarlo al laboratorio, ho fatto fatica a far sì che tu e gli altri non ve ne accorgete. Anton mi ha dato una mano fin quando ha potuto poi, quando ci hanno cacciati, ho continuato a lavorare a casa e un po' nel laboratorio della farmacia di un amico, ma non

avevo più gli strumenti per testare i risultati in modo sicuro... Nel foglio troverai gli appunti più recenti» Continuò spiegando dove era arrivata con i suoi studi. «Io non me la sento di continuare. Manca poco alla conclusione e tu puoi arrivarci in fretta»

«Perché l'hai fatto?» chiese Piotr.

«Le mie convinzioni sulla nostra attività erano in crisi da tempo» rispose la donna «Mi sono sentita tradita da questo paese proprio nelle cose in cui credevo di più, in quei valori coi quali sono cresciuta... Anton l'aveva capito, ci siamo studiati per mesi, poi parlando, lui mi aveva confidato di condividere i miei dubbi e di avere dei contatti. Ci siamo visti un paio di volte dopo la chiusura del laboratorio, eravamo d'accordo che se fossi riuscita a metterlo a punto lui avrebbe consegnato l'antidoto al suo contatto. Ad un certo momento però non si è più fatto vivo. Sparito. Così sono rimasta sola. Ora tocca a te, abbiamo fatto una cosa diabolica, dobbiamo cercare di rimediare»

Gli occhi della donna erano pieni di lacrime, ma il suo sguardo era fermo, perentorio.

Anche se l'aveva sempre nascosto Piotr era rimasto innamorato di Svetlana dopo la loro breve storia e non si sentì di deluderla ancora.

Piotr l'aveva lasciata per sposare la donna il cui padre gli aveva fatto fare carriera, poi quando era caduto in disgrazia perché il suo esperimento era stato considerato un insuccesso, la moglie l'aveva lasciato precipitosamente.

L'intera famiglia di lei l'aveva messo al bando, e questo poteva ancora capirlo. Ciò che gli dava grande dolore era sapere che anche i pochi rimasti della sua stessa famiglia l'avevano abbandonato.

Infilò in tasca il piccolo contenitore e il foglio degli appunti.

Si lasciarono tristemente, chissà se si sarebbero ancora visti.

Pochi giorni dopo Svetlana fu trovata annegata in un canale.

I giornali scrissero che si era trattato di suicidio.